

Affidare la propria vita

Matteo Daikō Nota

Due di noi sono stati ordinati a Bodhisattva domenica 8 giugno 2008 dal Maestro Erto Taigō Fumagalli. Questo è avvenuto al termine di una sesshin di lavoro al Monastero Fudenji di Salsomaggiore. Sul significato della nostra decisione – e delle relative conseguenze – abbiamo lavorato per quasi un anno: cosa si riceve con i precetti? Cosa porta con sé la cerimonia, rito essenziale se visto con l'occhio dell'antropologo? Su questi aspetti "introduttivi", il Maestro si era già espresso durante la sesshin d'autunno ([vedi testi](#)). Con queste riflessioni preliminari però non né abbiamo esaurito il significato, perché toccare l'essenza del rito altro non è che realizzarlo.

Sala di cerimonie, campane, incenso e ... il Maestro. Chi è questo uomo che ci accoglie? Questo uomo che si è dedicato con tutto il suo corpo-mente a rendere effettive le condizioni della nostra ordinazione, è solo un portavoce della comunità o qualche "specialista"? Il Buddha Śakyamuni stesso è paragonato nei Sutra dei primordi ad un medico.



Il maestro Erto Taigō Fumagalli con i suoi allievi Francesco Teikō Buzzi (a destra sulla foto) e Matteo Daikō Nota (a sinistra).

Il Sutra del primo insegnamento, il *Dhammacakkapavattanasutta*, fa questo confronto stretto dal punto di vista del metodo diagnostico: riconoscere la sofferenza (*dukkha*), identificare le sue cause (*samudaya*), cessazione della sofferenza (*nirodha*) ed infine, un metodo che conduca a questa cessazione (*magga*), l'ottuplice sentiero.

Mi sono spesso chiesto, da quando mi sono avvicinato allo studio del Buddha Dharma, se questo parallelo con la prassi medica sia una reale analogia, una metafora a scopo didattico oppure, perché no, una stretta identità: l'unità del corpo-mente, se realizzata,

abolisce la distinzione tra le vie che conducono alla guarigione o alla salvezza.

Durante la sesshin, è emersa una conversazione tra il Maestro Fausto Taiten Guareschi, Abate di Fudenji, ed una giovane praticante impegnata negli studi d'infermiera. Dialogo folto ed impegnativo sul quadro giuridico che regola la professione: quali sono le prerogative e le competenze legali del mestiere? Quali sono i limiti d'azione sul corpo del paziente? Quali aspetti particolari della prassi regolano il rapporto nel seno della gerarchia medica? Io, come paziente, come posso affidarmi al fatto che l'altro, che mi sta curando, agisce con le debite competenze? Necessità (legate alla salute), competenze (del curante) e fiducia (del paziente) sono i cardini che rendono possibili l'incontro e l'azione, ossia il compimento del protocollo di cura come rito.

Seguire la Via è una pratica guidata dalla forza di una necessità reale, da un richiamo teleologico. È per definizione un atto d'affidamento, di fiducia e di fede, reso possibile solo nella relazione con un Maestro che mette a fuoco queste tre modalità e rende possibile la loro attuazione. Il rito dell'ordinazione è un momento in cui questi aspetti sono realizzati con una particolare intensità e resi tangibili, concreti.

Analogia, metafora o identità di percorsi? Come nella cura degli organi vitali, il percorso mira a ristabilire una condizione *normale* seguendo un protocollo strettamente stabilito. La guarigione è fare un passo indietro, ma il *paziente* sa che questa via di ritorno può essere lunga, impegnativa, a volte deludente. Richiede perciò una guida affidabile (per le sue competenze socialmente riconosciute) e non va percorsa a prescindere dal proprio desiderio di guarire. Prendere i voti da Bodhisattva è accettare d'imboccare l'arduo cammino del ritorno, attraverso folti boschi e ripide montagne. Un tale percorso mette in gioco la propria vita per il bene di tutti. Ringrazio colui che ci segnala la traccia.